

Il referendum
sulla cannabis,
occasione liberale
per il centrodestra

di DIMITRI BUFFA

Perché non abbandonare una volta per tutte le bandierine ideologiche proibizioniste mollando un bello schiaffone ai pregiudizi del centrosinistra e del suo zoccolo duro di elettori nei confronti del tasso di liberalismo interno al centrodestra?

Dopo anni di ideologismo punizionista per il centrodestra questo referendum sulla parziale legalizzazione della cannabis potrebbe essere un'occasione da sfruttare.

Non che si debba dimostrare ad alcuno di non essere "brutti, sporchi e cattivi". Quello no. Ma certo non sarebbe male attrarre quell'enorme potenziale di elettorato liberale che si è da tempo rifugiato in alcuni partiti della sinistra, tra cui "Italia Viva" di Matteo Renzi, o in un disperato e persistente astensionismo, per mancanza di un reale mercato politico nel centrodestra. Che sembra avere un immaginario ancora confinato alle divisioni degli anni '70, quando a "farsi le canne" erano "solo" i compagni e a essere contro, anche con lo scontro fisico, i camerati.

Questa versione ideologica riproposta oggi dall'attuale populismo furbetto di "Fratelli d'Italia" - e in parte condivisa nell'ambiguità oscillante del partito di Matteo Salvini - è una weltanschauung troppo stretta per l'elettore moderato. Che si aspetta dal centrodestra il riproporre temi libertari nell'economia ma anche nella convivenza sociale.

Magari evitando battaglie di retroguardia demagogica e irresponsabile come quella sul green pass e sull'obbligatorietà vaccinale che sembrano fatte apposta solo per attrarre a sé qualche migliaio di voti grillini in libera uscita.

Ma chi ci pensa invece nel centrodestra a quelle libertà fondamentali delle scelte umane che comprendono non solo la facoltà di usare una sostanza tutto sommato innocua come la cannabis, che per di più ha anche valenze terapeutiche che né il tabacco né l'alcool possiedono? E chi si occupa nel centrodestra di quelle centinaia di migliaia di potenziali elettori che potrebbero nel corso della propria esistenza trovarsi di fronte al dilemma sull'eutanasia, magari a causa di una vita non più degna di essere ritenuta tale? Per non parlare della seconda giovinezza dell'istituto referendario abrogativo previsto dalla Costituzione - da non confondere con quello propositivo plebiscitario che volevano fare passare i Cinque Stelle - dovuta alla possibilità di mobilitare centinaia di migliaia di cittadini con la firma digitale?

Fosse vivo Marco Pannella, credo che su questa nuova epoca referendaria si sarebbe buttato con entusiasmo. E di certo dal cielo oggi benedirebbe.

Ma il centrodestra invece che mobilitare i suoi editorialisti più retrivi, con argomenti già risibili trenta anni orsono e con afflati neo-proibizionisti da Stato etico ormai fuori tempo massimo, che aspetta a cavalcare questa tigre liberale che invece resta a disposizione dell'opportunismo "de sinistra"?

Stati Uniti, riaprono le frontiere

Un portavoce della Casa Bianca conferma le indiscrezioni circolate nei giorni scorsi: a partire dall'inizio di novembre i viaggiatori che hanno completato il ciclo vaccinale potranno entrare nuovamente nel Paese



Tutti ecologisti con il portafoglio degli altri

di VITO MASSIMANO

Prima erano Gretini (seguaci cioè di Greta Thunberg) e “sculettavano” a ogni apparizione pubblica dell'attivista svedese. Poi si sono addormentati quando i grandi della terra hanno opposto un sostanziale “me ne fotto” rispetto agli accordi sulle emissioni di Co2. Adesso si riscoprono nuovamente Gretini e addirittura teorizzano un “transizione ecologica” adducendo come motivazione (reale) la necessità di far fronte addirittura alle sofferenze del pianeta incapace di reggere alla devastazione ambientale.

Peccato che – da un giorno all'altro – sia proprio il ministro Roberto Cingolani a riportarci su quella mediocre pattumiera chiamata Mondo ricordandoci che “lo scorso trimestre la bolletta elettrica è aumentata del 20 per cento, il prossimo trimestre aumenta del 40 per cento”. E la spiegazione è semplice: “Tutto questo succede – ha detto il ministro partecipando a Genova a un convegno della Cgil – perché il prezzo del gas a livello internazionale aumenta. Ma succede anche perché aumenta il prezzo della Co2 prodotta”.

Le motivazioni addotte dal ministro in questione sarebbero due: la prima è di carattere più squisitamente geopolitico e riguarderebbe il massiccio processo di decarbonizzazione avvenuto in Cina ove i produttori di energia hanno fatto incetta di Gnl, il gas che lentamente sostituirà anche in Oriente l'uso del carbone per la produzione di energia. La massiccia domanda di gas dalla Cina ha ovviamente fatto lievitare i prezzi, mettendo in crisi l'Europa che usa prevalentemente questa fonte di energia. La seconda motivazione è invece più tragicamente simpatica: il secondo elemento che causa il rialzo record delle bollette è legato ai permessi per inquinare i quali si pagano in base alla quantità di Co2 emessa. Sono certificati gestiti dall'Unione europea che si possono scambiare come se fossero titoli finanziari.

Ma le politiche sempre più penalizzanti della Ue sulle emissioni hanno portato il mercato ad aumentare la domanda dei diritti, in previsione di ulteriori rialzi. E siccome i produttori di energia sono costretti a comprarli per compensare le emissioni, scaricano poi i costi in bolletta. Quindi alla fine fanno tutti gli ecologisti con il portafoglio degli altri: perché, indipendentemente dai tanto sbandierati interventi del Governo, saranno sempre i cittadini a pagare sia che gli aumenti gravino sulla bolletta, sia che essi vengano ammortizzati dalla fiscalità generale (sono sempre denari dei cittadini).

Così facendo, la svolta green diventa un business, uno slogan che colpisce gli utenti finali sia come consumatori sia come contribuenti. E che sia sottovuoto spinto lo si vede anche dal modello di sviluppo immaginato per il nostro Paese, un modello vecchio che non vede sensibili innovazioni in termini di rifiuti solidi urbani, in termini industriali (ad esempio l'Ilva di Taranto è ancora lì intonsa) e con migliaia di lavoratori che di qui a poco si riverteranno per le strade tornando a lavorare in presenza (inquinando a capocchia). Alla faccia dei

problemi del Pianeta, nessuna visione innovativa da parte della politica sul mondo di domani. E non poteva essere altrimenti visto che essa si è imbarbarita anche sui propri cavalli di battaglia non essendo in grado di fare propaganda neppure su temi gigioni (il centrodestra e i pentastar se ne accorgeranno alle prossime amministrative facendo resuscitare il comatoso Partito Democratico).

Ma intanto il dibattito pubblico si concentra placido e sonnacchioso sul Ddl Zan, sul green pass, sui diritti dei piccioni della Garbatella e amenità varie. E lo chiamavano il Governo dei migliori.

Caso Barbero, la bugia del vaccino come dovere sociale

di CLAUDIO ROMITI

In un dibattito in videoconferenza con Alessandro Barbero, uno dei più autorevoli accademici che hanno sottoscritto un appello contro il passaporto sanitario nelle università, Paolo Flores d'Arcais ha sostenuto che “chi non si vaccina compie un atto ostile nei confronti delle persone che si sono vaccinate, ben più grave di quello di chi, per esempio, fuma in un locale pubblico”. Giudicando inoltre il vaccino l'unica arma per vincere la guerra al Covid-19, il direttore di MicroMega ha sottolineato la stringente necessità di discriminare chi non si vaccina, escludendolo di fatto dalla vita sociale. Ed in merito ai ben poco rassicuranti numeri sulla pandemia che giungono da varie parti del mondo, il nostro ha chiuso il suo intervento introduttivo con un assioma tipico dei suoi trascorsi da sessantottino, sostenendo che lo spettro dei lockdown starebbe facendo capolino in alcuni Paesi perché non si sono prese le misure del vaccino obbligatorio.

Ora, in primis, sarebbe interessante capire la logica di questo fenomeno dalla sicumera inossidabile. Se infatti il vaccino protegge essenzialmente dalla malattia grave e non dal contagio, fatto oramai conclamato, al massimo il non vaccinato commetterebbe un atto ostile verso se stesso, rinunciando a farsi proteggere. Inoltre, sempre partendo dal presupposto che anche i vaccinati trasmettono il contagio, per quale ragione sanitaria dovremmo escludere i soggetti che non si vogliono vaccinare dalla vita sociale? E la risposta mi sembra evidente: perché non è affatto una ragione sanitaria. Si tratta al contrario di motivazioni chiaramente politiche le quali con la pandemia, da tempo sotto controllo, c'entrano ben poco.

Flores d'Arcais, con la sua nitida posizione per un regime sanitario oltremodo autoritario, che guarda al Turkmenistan e al Tagikistan come un modello di obbligo vaccinale, non fa che replicare la posizione di tanti politici, giornalisti e scienziati da salotto televisivo che stanno cavalcando dal febbraio 2020 la tigre di una diffusa paura, utilizzando tutti i mezzi a disposizione per manipolare le masse a proprio vantaggio. In questo senso l'adesione al vaccino costituisce un formidabile strumento di controllo dell'uomo sull'uomo senza precedenti nelle democrazie moderne. Tutto questo senza nulla togliere alla validità di questo importante risorsa

sanitaria. Il problema è che, come dimostra l'estremismo di Flores d'Arcais, sembra che se ne stia facendo un uso sempre più improprio.

Protagonismo persecutorio e processi

di LUCIO LEANTE

Hanno chiesto una perizia psichiatrica per Silvio Berlusconi i magistrati che hanno imbastito il folle processo Ruby-ter nel quale sono in pratica imputati anche i giudici di Cassazione che hanno assolto il Cavaliere nei precedenti “processi Ruby” (uno e due) accogliendo testimonianze che i pm attuali presumono – bontà loro – “false”.

Mi chiedo: le sentenze di Cassazione fanno “giudicato” solo quando sono di condanna? Non vige più il principio che nessuno possa essere giudicato due volte per gli stessi fatti? E mi chiedo anche in generale: non c'è modo di sottoporre anche certi pm a una perizia psichiatrica? Solo loro devono essere considerati ingiudicabili e presunti sani di mente a dispetto di segni evidenti di accanimento persecutorio ai danni di un cittadino?

Chiedo quindi agli psichiatri di dire la loro uscendo allo scoperto: parlando sempre “in generale” il protagonismo persecutorio non può essere considerato una vera sindrome psichiatrica come lo è il delirio di onnipotenza tipico dei narcisisti patologici e la loro tendenza a perseguire chi non riconosce la loro semi-divina grandiosità e la loro infallibilità e insindacabilità?

Aldous Huxley: le nuove democrazie, i totalitarismi mascherati

di LUCA CRISCI

In tutte le democrazie del mondo i cittadini stanno accettando quasi inconsciamente che gli uomini al potere non li rappresentino veramente. Spesso bisogna scegliere il meno peggio, è successo con l'ultima elezione del presidente degli Usa e accade in quasi tutti i Paesi, sviluppati e non. In questo secolo, dobbiamo seriamente affrontare un problema di democrazia, perché è evidente a tutti che non è questo che intendevamo con l'istituzione di un ordinamento democratico. A tal proposito è interessante leggere le parole di Aldous Huxley ne Il Ritorno al mondo nuovo (1958): “Le Costituzioni non si abrogheranno e le buone leggi resteranno nel codice; ma tali forme liberali serviranno solo a mascherare e ad abbellire una sostanza profondamente illiberale. Sotto la spinta continua della sovrappopolazione e della super-organizzazione, crescendo l'efficacia dei mezzi per la manipolazione dei cervelli, le democrazie muteranno natura; le antiche forme ormai strane rimarranno: elezioni, Parlamenti, Corti Supreme, eccetera. Ma la sostanza, dietro di esse, sarà un nuovo tipo di totalitarismo non violento. Tutti i nomi tradizionali, tutti i vecchi slogan resteranno esattamente com'erano ai bei

tempi andati. Intanto l'oligarchia al potere, con la sua addestratissima élite di soldati, poliziotti, fabbricanti del pensiero e manipolatori del cervello, manderà avanti lo spettacolo a suo piacere”.

Dalle parole di Huxley possiamo capire molto e renderci conto che la piega che stanno prendendo le nostre società non è per nulla incoraggiante. Molte persone pensano che i tiranni siano sempre degli esseri spregevoli e crudeli, con perversioni pericolose e instabili mentalmente. Persone, in breve, che si riconoscono immediatamente. Purtroppo non è così. Per difendere le nostre democrazie, inoltre, dobbiamo capire che non bisogna difendersi soltanto dai tiranni, ma anche da uomini che con il loro modo di fare ostacolano il processo democratico pur stando nel pieno rispetto delle leggi. Ad esempio, non è accettabile che da anni in Italia non ci sia un premier veramente scelto dagli italiani, e non è accettabile neanche se tutto ciò avviene nel completo rispetto delle leggi. Oramai in Italia puoi votare chi vuoi ma poi i partiti con quei voti fanno praticamente quello che vogliono, facendo venire meno il rapporto tra eletti ed elettori. Giuseppe Conte era stato messo come intermezzo tra Lega e Cinque Stelle, poi è diventato lui stesso il padrone della nave senza che nessun italiano gli abbia dato la fiducia. Con Mario Draghi la situazione è peggiorata, perché con lui al comando i partiti non hanno davvero più voce in capitolo.

Difendere la democrazia è quindi un compito più arduo di quanto si possa pensare ed è complicato capire dove veramente essa risieda. Quello che dobbiamo fare è stare attenti, prima che un sistema ampiamente antidemocratico ci entri nelle ossa e sia impossibile liberarsene.

l'Opinione
delle Libertà
QUOTIDIANO LIBERALE PER LE GARANZIE, LE RIFORME ED I DIRITTI CIVILI

**QUOTIDIANO LIBERALE PER LE GARANZIE,
LE RIFORME ED I DIRITTI CIVILI**

IDEATO E RIFONDATA DA ARTURO DIACONALE

Registrazione al Tribunale di Roma
n.8/96 del 17/01/96

Direttore Responsabile: ANDREA MANCIA
Condirettore: GIANPAOLO PILLITTERI
Caporedattore: STEFANO CECE

AMICI DE L'OPINIONE soc. cop.
Impresa beneficiaria
per questa testata dei contributi
di cui alla legge n. 250/1990
e successive modifiche e integrazioni

IMPRESA ISCRITTA AL ROC N.8094

Sede di Roma - Via Teulada, 52 - 00195 - ROMA
Telefono: 06/53091790 - red@opinione.it

Amministrazione - Abbonamenti
amministrazione@opinione.it

Stampa: Centro Stampa Romano -
Via Alfana, 39 - 00191 - ROMA

CHIUSO IN REDAZIONE ALLE ORE 19:00



COMUNICAZIONE
MARKETING
FORMAZIONE
PROGETTI EDITORIALI
UFFICIO STAMPA
PRODUZIONE DI CONTENUTI

L'Afghanistan insegna: non lasciare il Sahel

Trarre dalla Storia insegnamenti è uno dei “motti” che vengono maggiormente riesumati quando si presentano crisi internazionali. La locuzione latina “*historia magistra vitae*” campeggia spesso nelle pompose disquisizioni di sedicenti “cultori della materia”, che forse credono alla ciclicità dei “percorsi” storici.

Se può essere vero (con notevoli dubbi) che la Storia è ciclica, sicuramente è certo che la “memoria” umana è corta e che è immutabile il comportamento umano in particolari eventi. Così la strategicamente confusa ritirata di Joe Biden dall'Afghanistan (similmente a quella, non confusa, di Donald Trump dall'area curda in Siria nell'ottobre 2019), adesso viene presa in esame dalla diplomazia internazionale come “ciclicità storica”, e quindi come “maestra” di esperienza per il programmato disimpegno francese dal Mali e dal Sahel occidentale. Infatti, ora, nel Sahel si assiste a un ridispiegamento delle forze militari francesi nella lotta anti-jihadista.

La vittoria dei talebani ha già stimolato più di una reazione in Africa: per esempio la opinabile fine dell'operazione Barkhane, annunciata da Emmanuel Macron a giugno, si è politicamente complicata a causa dalla “questione afghana” e dal ruolo che i talebani stanno costruendosi a livello sia locale che internazionale.

Al momento nell'area del Mali e del Sahel occidentale, secondo lo Stato Maggiore francese, le articolate forze militari francesi e le collaborazioni con gli eserciti autoctoni sono in fase di riorganizzazione. In pratica, quello che si sta verificando nell'area sub-sahariana è l'ennesimo paradosso geo-strategico in questo caso francese che, mentre annuncia la “fine” dell'operazione Barkhane nel Sahel, riparte con un nuovo ridispiegamento delle forze transalpine in Mali e nei Paesi limítrofi, con la previsione di incrementare le unità combattenti.

La considerazione che va fatta è che l'applicazione della decisione presa da Emmanuel Macron a giugno si trova oggi ad agire in un contesto per ora solo “emotivamente diverso”, e soprattutto più incerto che mai.

La fine dell'operazione Barkhane rischia, infatti, di apparire fuori tempo, alla luce della possibilità che i movimenti jha-

di FABIO MARCO FABBRI



disti locali potrebbero essere potenziati dalla vittoria dei talebani e dalle notevoli risorse, sicuramente investibili dall'Emirato islamico dell'Afghanistan nel Sahel.

Giovedì sera, 16 settembre, a Parigi il tema è stato al centro di un programmato incontro tra il presidente francese e il cancelliere tedesco, Angela Merkel.

Risulta che i due leader abbiano fatto

il punto della situazione in Afghanistan e anche nell'area saheliana, ricordando che i tedeschi, ufficialmente, sono solo minimamente impegnati nel Sahel e soprattutto con mansioni di addestramento.

Fonti dell'Eliseo hanno assicurato che “Garanzie sono state date sia a Berlino come a tutti i nostri partner europei”. Poi si sottolinea che vengono comprese le

differenze tra le due situazioni e che “la lezione da trarre dall'Afghanistan è non ritirarsi dal Mali”.

È tuttavia evidente che gli interventi francesi in Mali non hanno mai previsto di ricostruirne lo Stato, tra l'altro ulteriormente indebolito da un recente golpe, mentre in Afghanistan la volontà di costruire uno Stato è fallita.

In Mali i soldati francesi si stanno concentrando quasi esclusivamente sulla lotta al terrorismo, non dimenticando il recente successo delle forze speciali transalpine, che hanno annunciato, nella notte tra mercoledì e giovedì, che era stato ucciso Adnan Abu Walid al-Sahrawi, un leader dell'organizzazione dello Stato islamico nel Grande Sahara (Eigs), che dal 2015 si era autoproclamato Emiro del ramo saheliano dello Stato Islamico.

Va comunque considerato che il contesto del Mali non è paragonabile a quello dell'Afghanistan, anche se i jihadisti saheliani hanno gioito per la vittoria dei talebani. L'operazione Barkhane, lanciata nel 2014, avrà sicuramente ancora lunga vita: i francesi non parlano più di un ritiro, totale o definitivo.

Questo “ridispiegamento” è stato preparato con “trame” verticistiche, anche se dettate dall'emergenza e conta il più possibile sulla crescita dell'impegno di diversi partner: i Paesi del G5 Sahel, la missione Minusma delle Nazioni Unite per la stabilizzazione del Mali e la missione Takuba, alleanza delle forze speciali fornite da diversi Paesi europei.

Tuttavia, i dubbi restano sulla effettiva efficacia di questa riorganizzazione francese anti-jihadista nel Sahel, che solleva costanti interrogativi in vari ambiti internazionali, mantenendo comunque in “memoria” la Storia dell'attuale Afghanistan, dove viene applicata la sharia dai talebani di chiara impronta Deobandi.

Intanto in Mali il Consiglio nazionale di transizione (Cnt) dei golpisti ha adottato, con 99 voti favorevoli, 2 contrari e 2 astenuti, due leggi di amnistia, ordinanti che “non si possono perseguire i responsabili dei reati di cospirazione militare”, nella fattispecie per i colpi di Stato dell'agosto 2020 contro il presidente Ibrahim Boubacar Keita e poi del maggio 2021 contro il presidente di transizione, Bah Ndwaw. Non tutti i golpisti sono uguali.

Il silenzio dei media su Kabul

di PAOLO DELLA SALA

I media televisivi e la stampa trattano l'Afghanistan con un'ipocrisia e una censura inaccettabili. Per saperne di più basterebbe seguire i tweet di Mariano Giustino ma non tutti lo sanno. Scrive il corrispondente di Radio Radicale: “Fantomatici esperti di “geopolitica” dicono che i talebani godono di ampio sostegno, che i diritti umani non sono universali e che sarebbero prerogative dell'Occidente”.

Purtroppo, la popolazione che si informa solo via tv o smartphone finisce per avere un'idea distorta sulla realtà afghana (lo stesso avviene in altri contesti). I media generalisti tendono a deformare l'opinione pubblica anche involontariamente, perché il flusso delle notizie mainstream ricopre tutto con la melassa del politicamente corretto, che si avvale anche dell'omissione di notizie “non conformi”. Tra queste quelle sull'Afghanistan, che va lasciato alla “volontà generale” espressa dal suo popolo: cacciare gli odiati yankee. Anche nella seconda guerra in Iraq si dava un'informazione parziale e soffocata sui bombardamenti di gas nervino di Saddam Hussein sui villaggi dei curdi, tanto che ancora oggi il cittadino medio europeo è schierato più dalla parte del dittatore Saddam che dalla parte degli europei e americani intervenuti. Eppure Saddam era una vacca che parlava e agiva come tale, non era la Dulcinea di cui si innamorarono ciurme di europei al seguito di Chirac & Co. Il silenzio dei media è un lavaggio del cervello, per

quanto mascherato.

Eppure, a Kabul ogni giorno avvengono fatti terribili, filmati di nascosto da afghani che rischiano la vita per una foto da inviare a occidentali resi muti-ciechi-sordi dal silenzio dei media (noi eleviamo a eroismo un selfie al ristorante, mica ci sogniamo di volare su una palla di cannone come il barone di Münchhausen). Sui Tg nostrani nulla di tutto ciò appare. Certo è terribile vedere il martirio di un funzionario del precedente Governo, legato mani e piedi in un canale di scolo e preso a bastonate da un mostro barbuto, che lo butta sott'acqua, poi lo tira su e poi di nuovo giù fino alla fine. Ma perché censurare il colpo di bastone inferto a una giovane donna come se nulla fosse, solo perché camminava in strada col capo coperto da una pashmina, costretta a procedere oltre senza voltarsi, perché voltarsi significa prendere altre bastonate.

Per non parlare della gogna inflitta al ladro di un cellulare davanti al “ministero dell'Istruzione” di Kabul, legato a un segnale stradale e preso a bastonate, frustate, calci. Forse perché anche da noi ci sono persone che vorrebbero una giustizia così amministrata? Per tre giorni di seguito ci sono state eroiche manifestazioni delle donne afghane, con lo slogan “non toccate i nostri vestiti”. Silenzio delle donne italiane

“impegnate”.

I talebani operano col “ministero della Virtù e della Prevenzione del vizio”, che ha come braccio armato la Polizia morale, attiva sia in difesa della sharia sia nell'andare casa per casa a caccia di radio e cd. È vietato persino far volare gli aquiloni o giocare a scacchi, che è come il calcio da noi. Di fronte a questo la nostra opinione pubblica crede che gli afghani stiano dalla parte dei taliban, e che la democrazia non si debba imporre con le armi, per salvare un popolo dalla dittatura. Lo dicono tra le righe pure Natalia Aspesi o Michele Serra su La Repubblica, del resto. La gente comune, così andando, non concepisce più il funzionamento di una dittatura, anche perché è disinformata peggio che nella Turchia di Recep Tayyip Erdogan o nella Cina di Xi Jinping (il silenzio ne uccide più della spada!). Le masse vengono decapitate a forza di X-Factor o di Festival di Sanremo o delle pagine Instagram della influencer Chiara Ferragni. Così non si riesce più a informarsi correttamente, anche se si vive in mezzo a migliaia di siti e organi di informazione che hanno titoli inequivocabili come “Il Fatto” o “La Verità”. Certo, noi preferiamo avere - e leggere - L'Opinione... José Ortega y Gasset denunciava situazioni simili già novanta anni fa. Cosa è cambiato da allora? Oggi nelle democrazie

occidentali non abbiamo lager e gulag: le nostre sbarre e catene non sono di ferro ma sono algoritmi, software, quotidiani che stanno dalla “nostra parte” e trasmissioni televisive di approfondimento. Inoltre, fioriscono gli innamorati delle dittature.

Sono ancora sconvolto da una mia recente discussione con un anziano “del popolo” che difendeva Stalin (“doveva ammazzarne di più”, “se pensi così stai con gli americani, sei un democristiano”, “gli americani non li vuole nessuno, fanno sempre guerre”) e se tu gli rispondevi che le immagini dell'aeroporto di Kabul con la gente in fuga raccontano un'altra realtà, diceva: “Quelli sono i traditori che hanno collaborato con la Nato”. E se dicevi che la guerra in Cecenia l'ha fatta la Russia, e che in Cina un terzo del territorio è oppresso e militarizzato (Tibet, Xinjiang, Mongolia interna, Hong Kong, Macao), affermava “Fanno bene”.

Sono questi i risultati di un'informazione in cui circolano solo luoghi comuni. Si pensi all'esaltazione nazionalista di un'Europa über alles rilanciata dopo il caso Aukus, con l'idea gollista di un esercito europeo, subito presa a calci da una persona moderata e “liberal”, come Lucio Caracciolo: “L'Europa vive sulla Luna”. In questo quadro diventa indispensabile lavorare a una diffusione di notizie che multiplichino almeno “L'Opinione” su un “Fatto” o su una “Verità”.

È in gioco la libertà di tutti.

I mullah iraniani e le armi nucleari

di MAJID RAFIZADEH (*)

Il regime iraniano sembra essere a pochi mesi dalla produzione di armi nucleari, il tutto mentre l'amministrazione Biden è completamente silente e non ha esplicitato alcuna politica chiara per impedire a questo regime pericoloso e predatore di diventare uno Stato nucleare come la Corea del Nord.

Il ministro della Difesa israeliano Benny Gantz ha detto quanto segue agli ambasciatori dei Paesi del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite, durante un briefing al ministero degli Esteri, a Gerusalemme, tenutosi il 4 agosto 2021:

“L'Iran ha violato tutte le linee guida stabilite nel JCPOA ed è solo a circa 10 settimane di distanza dall'acquisizione di materiali usati per la fabbricazione di armi necessari per produrre un'arma nucleare. (...) Ora è il momento dei fatti: le parole non bastano. È tempo di un'azione diplomatica, economica e persino militare, altrimenti gli attacchi continueranno”.

L'amministrazione Biden ha insistito per rilanciare il disastroso accordo nucleare di Obama e l'establishment teocratico iraniano ha evidentemente visto questa come un'opportunità perfetta per guadagnare tempo e avvicinarsi all'acquisizione di armi nucleari.

Washington prima ha mostrato la sua ansia facendo capire ai leader iraniani che gli Stati Uniti volevano tornare all'accordo nucleare ed erano disposti a rimuovere tutte le sanzioni reimposte dall'amministrazione Trump.

Quando sono iniziati i colloqui sul nucleare, il regime iraniano ha cominciato a portare avanti il suo programma nucleare a un ritmo più veloce, man mano che i negoziati proseguivano. L'amministrazio-

ne Biden non solo è rimasta in silenzio di fronte alle violazioni di Teheran, ma ha anche iniziato a offrire ancora più concessioni ai mullah. Washington, ad esempio, ha annunciato non solo di essere disposta a revocare le sanzioni relative al nucleare, ma anche che stava considerando la possibilità di abolire quelle non legate al nucleare.

Nel gennaio 2021, l'Iran ha iniziato ad aumentare il livello di arricchimento dell'uranio al 20 per cento. Il 9 gennaio, il Parlamento iraniano ha approvato una legge che impone al governo di espellere gli ispettori nucleari dell'Agenzia Internazionale per l'Energia Atomica (AIEA). Ad aprile, il regime ha aumentato il livello di arricchimento dell'uranio al 60 per cento avvicinandosi ai livelli necessari per produrre armi atomiche.

Mentre il suo governo teneva colloqui indiretti sul nucleare con l'amministrazione Biden, Mohammad Bagher Qalibaf, presidente del Parlamento iraniano, si vantava: “I giovani scienziati iraniani credenti in Dio sono riusciti a ottenere un prodotto di uranio arricchito al 60 per cento. Mi congratulo con la coraggiosa nazione dell'Iran islamico per questo successo. La forza di volontà della nazione iraniana è miracolosa e può disinnescare qualsiasi cospirazione”.

Il 6 luglio, mentre erano in corso i colloqui sul nucleare di Ginevra, il regime ha iniziato produrre uranio metallico arricchito. L'AIEA, il gruppo di controllo nucleare delle Nazioni Unite, ha avvertito:

“Oggi, l'Iran ha informato l'Agenzia

che l'UO2 (ossido di uranio) arricchito fino al 20 per cento di U-235 sarebbe stato spedito al laboratorio di ricerca e sviluppo presso l'impianto di fabbricazione del combustibile a Esfahan, dove sarebbe stato convertito in UF4 (tetrafluoruro di uranio) e poi in uranio metallico arricchito al 20 per cento di U-235, prima di usarlo per produrre il combustibile”.

Una dichiarazione congiunta rilasciata da Regno Unito, Francia e Germania ha concordato sul fatto che il regime iraniano “non ha un bisogno credibile per scopi civili di attività di ricerca, sviluppo e produzione di uranio metallico, che sono un passaggio chiave nello sviluppo di un'arma nucleare”.

L'amministrazione Biden, inoltre, non ha fatto alcuno sforzo per esercitare pressioni sul regime iraniano affinché risponda alle domande poste dall'Agenzia Internazionale per l'Energia Atomica su tre siti nucleari clandestini rinvenuti in Iran. Il direttore generale dell'Agenzia Internazionale per l'Energia Atomica, il generale Rafael Mariano Grossi ha dichiarato:

“L'Iran deve decidere di collaborare in modo più chiaro con l'agenzia per dare i necessari chiarimenti. Il fatto che abbiamo trovato tracce (di uranio) è molto importante. Ciò significa che c'è la possibilità di attività e materiale nucleari che non sono sotto la supervisione internazionale e di cui non conosciamo né l'origine né l'intento. Questo mi preoccupa”.

Grossi ha altresì avvertito: “La mancanza di progressi nel chiarire le questioni dell'agenzia riguardanti la correttezza

e l'eshaustività delle dichiarazioni sulle misure di salvaguardia prese dall'Iran pregiudica seriamente la capacità dell'agenzia di fornire assicurazioni sulla natura pacifica del programma nucleare iraniano. Per motivi di obiettività, dovrei dire che il governo iraniano ha ribadito la propria volontà di impegnarsi, collaborare e fornire risposte, ma finora non l'ha fatto. Quindi spero che questo possa cambiare, ma mentre parliamo, non c'è stato alcun progresso concreto”.

Sembra - in modo preoccupante, specialmente dopo i fallimenti dell'intelligence e della pianificazione nella débacle in Afghanistan - che l'amministrazione Biden sia di nuovo inerte mentre i mullah iraniani continuano comodamente ad arricchire l'uranio per acquisire un arsenale di armi nucleari.

Abbiamo visto cosa fanno i mullah al potere alla loro stessa gente e alla regione ancor prima che dispongano di armi nucleari.

Basta osservare ciò che ha fatto quello che è stato definito “il più grande sponsor mondiale del terrorismo di Stato” senza disporre di armi nucleari, sia a livello nazionale per il proprio popolo sia a livello internazionale, in Libano, Yemen, Libia, Iraq, Siria, Arabia Saudita, nei Territori Palestinesi e perfino in Venezuela, e nel più vasto Sud America, per non parlare del recente attacco mortale a una petroliera commerciale nel Golfo di Oman.

Cosa può quindi aspettarsi il mondo libero dai mullah dopo che avranno avuto le loro armi nucleari?

(*) Tratto dal Gatestone Institute
Traduzione a cura di Angelita La Spada

ROMA
NEWS
SERVIZI AUDIOVISIVI

